

# ALLA SCUOLA DEL NOSTRO SANTO PADRE BENEDETTO

## *PER UNA SANTITÀ QUOTIDIANA*

### *LA FORTISSIMA STIRPE DEI CENOBITI (REGOLA, I)*

«È noto che vi sono quattro generi di monaci. Il primo è quello dei cenobiti, ossia di coloro che vivono in un monastero e obbediscono a una Regola e a un abate. Il secondo è quello degli anacoreti... con il sostegno dei fratelli sono divenuti esperti nella lotta contro il maligno. Veniamo a organizzare – con l'aiuto del Signore – la fortissima stirpe dei cenobiti» (vv 1-5.13).

Ogni giorno il Signore ci parla attraverso la santa Regola, che è uno strumento della sua grazia per la nostra vita.

Dopo il *Prologo*, all'inizio del testo dei singoli capitoli, c'è un'indicazione importante, dove san Benedetto spiega che cos'è una *Regola monastica*: «Si chiama Regola perché dirige la vita di quelli che obbediscono». Accettare la *Regola* significa, allora, definire se stessi come persone che vogliono obbedire a Dio e perciò desiderano imparare a diventare obbedienti. E questo, come vedremo, significa imparare a diventare monaci. Vogliamo appartenere a questa stirpe? E che tipo di monaco vogliamo essere? Sono domande molto importanti: per impegnarsi seriamente in qualsiasi missione o vocazione bisogna aver chiara la propria identità e lo scopo da raggiungere, altrimenti è inevitabile il disorientamento.

Ai tempi di san Benedetto c'erano quattro tipi di monaci. Egli li elenca e, con poche parole, mette in luce la loro caratteristica fondamentale.

Innanzitutto, ci sono i *cenobiti*, ossia «coloro che vivono in monastero e obbediscono a una Regola e a un abate»; seguono gli *eremiti*, che, dopo matura esperienza in monastero – sono dunque un frutto maturo della vita cenobitica – si ritirano in solitudine per affrontare da soli, il combattimento spirituale.

San Benedetto ci dice, dunque, che la vita monastica autentica è un combattimento spirituale, da condurre impugnando le fortissime armi dell'obbedienza. I cenobiti combattono insieme, sostenendosi a vicenda, *fraterna ex acie*, compatti, spalla a spalla, per resistere e vincere i vizi della carne e dello spirito.

Quali sono i vizi cui allude san Benedetto? Naturalmente sono gli otto vizi capitali, ma più specificamente, sono messi in luce dagli altri due tipi di monaci, che sono tali di nome, ma non di fatto;

anche se portano i segni distintivi del monaco (abito, tonsura ecc.), per la loro condotta sono ancora *del mondo*.

I primi sono i «sarabaiti». Che cosa li caratterizza? L'attaccamento alla volontà propria. «Non temprati da alcuna regola», sono «molli come il piombo». Non solo non sono monaci, ma nemmeno veri uomini maturi. Non hanno una robusta struttura e vivono in balia delle proprie velleità, fossero pure elevate. Vivono chiusi in se stessi; considerano giusto ciò che corrisponde ai loro desideri, ritengono invece illecito ciò che a loro non piace: attaccano l'etichetta «santo» su tutto quello che piace loro, così da fare tutto ciò che vogliono senza apparire né superbi, né disobbedienti; anzi, si immaginano di essere perfetti, persino migliori di tutti gli altri. Così facendo, ingannano innanzitutto se stessi, vivono in una tragica illusione e in una solitudine, che non è come quella dell'eremita riempita di Dio, ma la solitudine di chi pone se stesso come norma assoluta.

I sarabaiti, però, non sono da considerarsi una categoria ben distinta, fuori dalla comunità cenobitica: si può essere sarabaiti anche stando dentro un contesto di vita comune, ma facendo la propria volontà, regolandosi da sé anziché sottoporsi davvero a una Regola e a un abate, camminando *alieno iudicio*. Se ci esaminiamo bene, troveremo senz'altro che anche dentro di noi vive un po' di monaco sarabaita, quando, ad esempio, riteniamo sempre giusto ciò che pensiamo noi, e guai a chi ci contraddice..., invece di essere aperti e attenti a cogliere e a valorizzare le ragioni degli altri. Dobbiamo riconoscere che in molti modi siamo ancora ben arroccati nelle nostre convinzioni e abitudini, e non vogliamo adeguarci al sentire comune.

Ed è proprio la vita fraterna a scovare il sarabaita nascosto dentro di noi; essa è come un crogiolo che ci fa passare attraverso il fuoco, brucia le nostre scorie, mette in evidenza i nostri difetti, i nostri vizi, le nostre ambiguità e inautenticità, per purificare e rinnovare. La vita comune smaschera il sarabaita e fa nascere il cenobita: è un parto difficile, doloroso, perché per essere monaci bisogna veramente umiliarsi, spezzando la propria mentalità e deponendola ai piedi del Signore. Per essere veri monaci bisogna lasciarsi guidare e continuamente verificare, allo scopo di imparare a camminare non orgogliosamente da soli, ma insieme con gli altri, sottomettendosi con mitezza e amabilità.

Dopo i sarabaiti, san Benedetto ricorda un altro genere di monaci: i *girovaghi* (non i «pellegrini»): la triste nota che li caratterizza è l'*instabilità*. E l'*instabilità* è un grave male che rende «schiavi dei vizi» e a vivere disordinatamente, a carico degli altri, senza mai impegnarsi in nulla con vera dedizione.

Anche dei girovaghi possiamo dire quanto abbiamo detto dei sarabaiti: essi non sono una categoria che si trova soltanto fuori dai monasteri; si può essere girovaghi nel cuore, nella mente, nei sentimenti, instabili

nella volontà, nelle decisioni. Siamo “girovaghi”, ogni volta che, appena sopraggiunge una difficoltà, invece di affrontarla mettendo in discussione noi stessi, gettiamo la colpa sugli altri, sulla comunità e arriviamo a concludere che sarebbe meglio andarsene, cercare un altro luogo, dove si vivano i valori monastici... secondo il nostro criterio!

Come curare questa ferita di instabilità che ci portiamo dentro? Radicandoci in Cristo, attraverso la fedeltà alla Parola (*lectio divina*), alla preghiera, alla vita comune, sempre ricordando che la stabilità non è fissità. Anzi, il monaco deve essere pronto a lasciare ogni incarico o luogo per andare là dove l'obbedienza lo chiama, poiché la sua stabilità è in Cristo, il ceppo cui è unito come tralcio alla vite.

Definiti così i quattro tipi di monaci, san Benedetto si schiera apertamente dalla parte dei cenobiti, che definisce «fortissima stirpe». Per essi stende la sua “piccola” Regola, capolavoro di sapienza spirituale per un cammino di autentica santità.

Perché san Benedetto definisce i cenobiti *fortissima stirpe*? Semplicemente perché impugnano le «fortissime armi dell'obbedienza» (*Pro!*). Essi, deboli e fragili come vasi d'argilla, sono resi fortissimi dall'obbedienza vissuta in ogni ambito: nella lotta contro le tentazioni per vincere se stessi, nelle relazioni fraterne, per offrirla agli altri come atto di amore e di servizio; soprattutto nel rapporto con Dio per conformarsi al suo Figlio diletto, «obbediente fino alla morte, e alla morte di croce».

Se anche noi vogliamo appartenere a questa fortissima stirpe, dobbiamo, con la forza che riceviamo dal Signore, arrivare a detronizzare il nostro “io”, per consegnarci vinti a Colui che ha vinto il peccato e la morte lasciandosi crocifiggere per amore.

Conformandoci pienamente al Cristo, la stirpe dei cenobiti diventa non solo una mirabile manifestazione della sua forza, ma anche della sua divina bellezza, che è la santità.